

Un modo di stare al mondo

di Pier Cesare Rivoltella



Ho riletto nelle scorse settimane *Lettre a un jeune professeur* (2016) di Philippe Meirieu, che vorrei tradurre in italiano con gli amici della Morcelliana. Si tratta, credo, della quarta riedizione di un libro che è ormai un classico dell'insegnante esordiente e che può fare benissimo da viatico per i professionisti della scuola in quel periodo critico della loro carriera che è l'anno di prova. In quest'anno le conoscenze e le competenze acquisite durante la formazione iniziale (vissuta nelle università) vengono messe per la prima volta, seriamente, alla prova di un contesto di classe di cui si ha la piena responsabilità, senza più paracadute (come in fondo lo è sempre l'insegnante accogliente durante le diverse forme di tirocinio). Quest'anno diviene così un anno di formazione particolare che in contesto anglosassone si definisce "induction" distinguendola dalla formazione in servizio. Quest'ultima riguarda l'insegnante già formato e inserito, ha a che fare con il suo sviluppo professionale verso forme di professionalità esperta. Invece l'*induction* deve contenere tutti quei temi che per il neofita sono importanti da tenere presenti e che devono funzionare un po' come i pilastri che andranno a sorreggere l'intero edificio della sua professionalità matura. Vorrei ragionare brevemente in questo editoriale sui tre pilastri, almeno, che Meirieu suggerisce nella sua *Lettre*. Sono convinto che non valgano solo per il giovane insegnante...

Il valore della testimonianza

Meirieu ricorda una frase di Vladimir Jankelevitch in cui il grande filosofo francese – celebre per le sue riflessioni sull'amore, la morte, il tempo – dice che "essere insegnanti è un modo di stare al mondo". La frase si può intendere in due modi.

Il primo, svalutante, la può collocare nella temperie culturale che Jankelevitch vive, quella dell'esistenzialismo, facendo dello stare al mondo dell'insegnante semplicemente uno dei modi della *Geworfenheit* di cui parla Heidegger, del fatto cioè che tutti siamo gettati nel mondo e abbiamo a che fare con questo abbandono nell'esistenza per cercare in qualche modo di elaborarlo e dargli senso. Se l'insegnante pensa al precariato, ai concorsi, alle tante fatiche, al basso riconoscimento sociale del proprio ruolo, al salario inconsistente, forse la tentazione di dire: "Sì, sono proprio gettato nel mondo!" c'è.

Ma la frase può essere intesa in altro modo (e credo che Jankelevitch e Meirieu intendano proprio questo). Dire dell'essere insegnanti che è un modo di stare al mondo significa dire che non è un lavoro, non vuol dire essere impiegati dello Stato, non è un'occupazione tra le altre. È come dire, sempre con il linguaggio dell'analitica dell'esistenza, che l'essere insegnanti è un esistenziale, cioè un modo di essere uomini e donne, una postura strutturale dell'essere umano: ci sono tutte le altre persone diversamente occupate, e poi ci sono gli insegnanti. Quel che viene indicato come spazio dell'insegnante è lo spazio dell'etica: valori, responsabilità, presa in carico educativa. E il loro "modo di stare al mondo" è l'esempio, la testimonianza. Come già Socrate aveva capito e ha dimostrato con la sua morte, non si insegna con le parole ma con la vita.

L'evento pedagogico

Il concetto di evento pedagogico è centrale nella pedagogia della scuola di Meirieu. Esso consiste nel superamento di quell'antico adagio che vuole che la differenza tra un insegnante di scuola primaria e uno di scuola secondaria è che il primo è innamorato dei propri studenti, il secondo della sua disciplina.

Amore degli studenti e amore della disciplina non possono andare disgiunti: un insegnante appassionato per i propri studenti che non sia innamorato della sua disciplina difficilmente potrà essere efficace; allo stesso modo, lo specialista incapace di qualsiasi trasporto verso i suoi studenti non risulterà significativo. L'evento pedagogico nasce dalla bilanciata presenza di queste due istanze: la relazione e la trasmissione.

La relazione esprime quella che con Recalcati (2014) potremmo definire l'“erotica dell'insegnamento”. Tra insegnante e allievo c'è una relazione di forte empatia, fatta di transfert e controtransfert, un po' come avviene tra il paziente e il suo analista. È quel che fa dire a Don Milani che Dio lo avrebbe dovuto perdonare per aver voluto più bene ai suoi ragazzi che a Lui.

La trasmissione, invece, traduce quella che potremmo per simmetria chiamare la “noetica dell'insegnamento”. Non si tratta solo di trasferire contenuti, ma di saper condurre tanto il processo di trasposizione che quello di regolazione. Vuol dire essere capaci di mediare i contenuti per tutte le età senza svilirli, saperli organizzare in attività efficaci, saper preparare materiali significativi; vuole dire anche essere in grado di “aggiustare il tiro” in tempo reale, saper leggere l'aula, prevenire quello che può succedere, gestire l'imprevisto.

Qui occorre fare attenzione a due rischi.

Il primo è quello che, con Stephen Zweig, potremmo definire “la confusione dei sentimenti”: è quando mi lascio trasportare dall'onda emotiva, quando la cura dello studente mi fa perdere di vista gli apprendimenti. L'altro rischio è il nozionismo, quello che ironicamente Meirieu chiama il “modello sacramentale” di scuola: un rito con i suoi momenti, assolutamente frontale.

Rimanere equidistanti da questi due rischi significa, come insegnanti, trasmettere la voglia di apprendere e la gioia di comprendere.

L'insegnante-ricercatore

Siamo all'ultimo “pilastro”. Chi conosce la mia idea di scuola (Rivoltella, 2018) sa che non sopporto che si dica dell'insegnante che deve avere esperienza sul campo lasciando agli studiosi i concetti e le teorie. Questa prospettiva è figlia di una logica scorretta che tende a separare i “pratici” dai “teorici”. Di fatto, invece, non esiste studio dell'insegnamento che non sia nutrito dalla pratica e non esiste attività didattica che non sia sorretta da una buona teoria. Con questo voglio dire che l'insegnante è sempre anche un ricercatore. Lo è in due sensi. Il primo l'ho più volte richiamato: è quello che si raccoglie nell'idea dell'“insegnante incompiuto” come insegnante fallibile, mai soddisfatto, disposto verso l'oltre. È un'idea molto bella che Papa Francesco usò nel 2014 durante l'incontro, in Sala Nervi, con il mondo della scuola. Il secondo senso dice invece del rapporto vivente con il sapere che questo insegnante deve coltivare e fare proprio. L'insegnante non può che essere un intellettuale: se non lo capisce (e non lo vive) ho paura che non riesca a testimoniare ai suoi allievi quel modo di stare al mondo che invece è la cifra della sua identità professionale.

Riferimenti bibliografici

Mirieu P. (2016). *Lettre a un jeune professeur*. ESF, Paris.

Recalcati M. (2014). *L'ora di lezione*. Einaudi, Torino

Rivoltella P.C. (2018). *Un'idea di scuola*. Scholé, Brescia.